

ALDO SPALLICCI

Nel 50° della liberazione di Gorizia

**Estratto da «Avvenire e Fede»
Anno II - N. 5 - Settembre-Ottobre 1966)**

Tipografia Valbonesi - Forlì

A quota 240 sul Podgora (18 Settembre 1966)

Rievocare qui in questo colle che possiamo considerare un altare eretto a gloria della Romagna a distanza di mezzo secolo dalla presa di Gorizia, rivedendo i volti di tanti amici scomparsi, la commozione prende un nodo alla gola e minaccia di toglierci la parola.

Aprire il corteo la prima medaglia d'oro della guerra '15-18, quei che è ben noto per il suo indimenticabile testamento dedicato alla gioventù d'Italia: Decio Raggi che noi rivediamo chino dopo aver var-



Aldo Spallicci parla a quota 240 sul Podgora.

cato l'Isonzo, a baciare la terra ridonata alla madre patria. Ci parla di quassù:

« O gioventù italiana invidia la mia sorte fortunata! Nel nome santo di Dio e nella speranza di una vita migliore, per la grandezza, per l'unità, per l'onore della Patria, per la libertà e l'indipendenza dei fratelli oppressi, nel nome sacro d'Italia, nell'amore e per l'amore di tutto ciò che è italiano; io muoio beato! Nè le fatiche, nè i pericoli, nè la fame, nè la sete, nè le veglie, nè i disagi hanno mai scosso la mia fede nelle giuste aspirazioni nazionali, l'odio contro i vecchi tiranni nostri oppressori. »

E chiudeva avendo nell'orecchio il virgiliano « manibus date lilia plenis » - « Date fiori a chi morì per la Patria! »

E con la prima medaglia d'oro, rievochiamo la speranza delle lettere italiane, lo scrittore dell'« *Esame di coscienza di un letterato* », Renato Serra.

Egli aveva, in quel libretto, messo a punto l'ansia della generazione del suo tempo. La guerra era per lui « un sacrificio che si compie, un dovere che si adempie ». « Laggiù in città si parla forse ancora di partiti, di tendenze opposte, di gente che non va d'accordo, di gente che avrebbe paura, che si rifiuterebbe, che verrebbe a malincuore ». Ma egli viveva al di fuori e al di sopra dei partiti, viveva in « quell'Italia che mi è sembrata sorda e vuota, quando la guardavo soltanto, ma adesso sento che può essere piena di gente come sono io, stretti dalla mia ansia e incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l'uno all'altro; di vivere e di morire insieme... »

C'era in queste parole l'eco dei contrasti fra interventisti e neutralisti, fra coloro che avevano sofferto dell'aggressione della Serbia e del Belgio come di un'offesa fatta alla nazione italiana, e di coloro che non vedevano che questioni economiche nel mondo e non avevano altra mira che il benessere di una classe al di sopra di tutto e di tutti. E noi oggi non possiamo dimenticare la nefasta propaganda di rinnegati italiani; di un Treves che si sbracciava in Parlamento a gridare: « non più un inverno in trincea » e de' suoi amici che aggiungevano « non più un soldo e nè un soldato per la guerra » e nè quella altrettanto perfida di un Benedetto XV e della sua infausta frase dell'« inutile strage », che ci portarono allo sfacelo di Caporetto

da cui ci sollevammo grazie al fervore patriottico delle medaglie al valore che corsero le trincee a parlare col cuore e con la fede di italiani (1).

Per questo mal si sopporta nelle celebrazioni anniversarie il rito imposto della messa al campo e soprattutto il fervorino del prete officiante ai veterani, al termine della sua funzione

Ricordiamo le prime notti quì su questo colle quando il nemico col megafono ci insultava come traditori. Ricordiamo: « Achtung! Achtung! Traditori italiani, Leopoli è presa! » Ci annunziavano una loro vittoria sui russi. Noi dunque eravamo « traditori » perchè non avevamo tenuto fede alla Triplice Alleanza! Noi, nel 1882, avevamo conchiusa questa sciagurata alleanza con la Germania e l'Austria quando, in un periodo in cui il prestigio delle Nazioni sembrava affidato alla politica coloniale, la Francia aveva occupata la Tunisia che sarebbe dovuta toccare a noi come colonia, essendo la sponda opposta nel Mediterraneo. Il nostro ingenuo Benedetto Cairoli venne giocato dall'astuto Casimir Perrier e noi fummo gettati in braccio alla Germania ed all'Austria. Quando però questa aggredì la Serbia dopo che la rivoltella di Princip aveva ucciso l'arciduca Francesco Ferdinando a Serajevo, senza attendere l'assenso dell'Italia, noi ci ritenemmo esclusi dalla Alleanza. Poteva l'Italia del Risorgimento rimanere a fianco d'una nazione che minacciava l'indipendenza d'un'altra?

Questo non poteva certo comprendere l'Austria che per tradizione era sempre stata fra le nazioni negatrici delle libertà dei popoli.

L'imperatore Francesco Giuseppe in quei primi giorni del maggio 1915 aveva schizzato veleno; aveva diramato un comunicato in cui ci dipingeva così: « Dalle macchie della Sardegna, dalle caverne degli Abruzzi, dai vicoli di Chiaia e Mergellina esce fuori un esercito di famosi briganti e suonatori di mandolini. Basteranno poche centinaia di Tirolesi a far volgere le spalle al cosiddetto nemico e consegnare ad altri capi le sorti di quei disgraziati paesi ».

Ebbene l'esercito dei mandolinisti e dei famosi briganti dette appuntamento a Vittorio Veneto all'imperatore degli impiccati.

Di quassù noi salutammo la città irredenta di cui vedevamo biancheggiare le case. Ma di quì sotto, da Lucinico, ci sparavano dalla finestre e Decio Raggi gridava a vituperio contro gli sparatori.

(1) Questo nel paese, ma lì a Lucinico il parroco era stato sorpreso a fare segnali al nemico dall'alto del campanile e inoltre il cappellano del reggimento agli inizi della campagna teneva discorsi di questo genere ai fanti che erano alla vigilia dell'azione « preparatevi a morire... ».

Ma noi avremmo dovuto tener presente che codesta gente aveva i congiunti che erano stati costretti a indossare la casacca militare austriaca. Certo, non c'era soverchio entusiasmo per noi. Ad un vecchio contadino che in quei primi giorni di guerra mi chiedeva se avessimo poi risarcito tutti i danni che noi si recava ai loro campi, io domandavo cosa preferisse, se l'Austria o l'Italia. « O l'una o l'altra, mi opponeva, a noi se tocca lavorà sempre lo stesso ». Il contadino non si smentiva mai. Uguali oggi come nel 1857 al tempo di Sapri quando fecero a pezzi i trecento di Pisacane. E con la gente del contado si schieravano coloro che non vedevano nella lotta altro che un conflitto tra sfruttati e sfruttatori. Unica lotta degna d'essere combattuta quella del cercare il miglior boccone alla mensa comune: motto di combattimento « levati di lì che ci vò star io ». Noi non contestiamo, anzi lo vogliamo, il pane ed il buon companatico a chi lavora col braccio e con la mente, ma crediamo pure che vi sia qualcosa di più su della forchetta e del bicchiere come scopo nella vita (1).

Oggi un settimanale anarchico di Roma intitola un suo articolo di fondo « il bacillo del patriottismo ». Noi saremmo malati di tale infezione secondo costoro, noi che ci ostiniamo a non voler essere dei bastardi e a voler bene a nostra madre. Certo, gli eccessi del nazionalismo e del razzismo possono indurre a ben tristi eventi; ma cos'ha a che fare tanto l'uno che l'altro di quelle deviazioni col patriottismo? Forse che l'idolatria e la superstizione possono annullare la vera assenza del sentimento religioso?

Noi concepiamo le patrie come una confederazione di famiglie nazionali, oggi confederazione europea, domani mondiale e sui confini di ognuna noi stringiamo un patto di fratellanza col motto « uno per tutti, tutti per uno ». Quando l'uno sia vittima dell'aggressione di un altro che ne minacci la sua indipendenza e la sua libertà, tutti concorrano a difendere il suo sacrosanto diritto.

Noi qui onoriamo i caduti per l'Italia nostra, ci sentiamo fieri ed orgogliosi del sacrificio dei « Gialli del Calvario ». Nelle lotte politiche in Romagna i neutralisti si autodefinivano « rossi » e intendevano beffare di « gialli » gli interventisti. Il nomignolo di « rossi » è rimasto nelle scialbe lotte fratricide di classe, mentre quello di « gialli » è consacrato nelle pagine della storia.

(1) Ad un tale che scriveva a Benito Mussolini, allora direttore della « Lotta di Classe » a Forlì, tessendo le lodi del socialismo quale dottrina di amore e di fraternità, quegli che aveva nelle vene il veleno di Lenin, rispondeva violento che invece il socialismo era odio e che era nutrito di spirito di vendetta.

Storia moderna che è la continuazione di quella del Risorgimento.

Oggi, poco lontano di qui; delle voci sembrano levarsi in nome dell'autonomia di una piccola regione che vorrebbe unire il Nord-Tirolo col Sud-Tirolo, ma questa voce non ha timbro umano ma è sostituita dal tritolo. Non saremmo noi, seguaci di Mazzini e di Garibaldi, a chiudere in gola ad autentici patrioti un appello a rivendicazioni patrie, ma non vorremmo dei dinamitardi che gettano la bomba e fuggono o la pongono sui binari dei treni minacciando stragi di innocenti. A fronte alta noi ci auguriamo di poter intavolare discussioni e rivedere gli accordi Gruber-De Gasperi ma dei parlamentari vorremmo non dei candidati alla galera.

Qui dove l'Italia ristabilì i suoi confini naturali e dove Romagna aprì con una medaglia d'Oro il suo libro di gloria e lo concluse con un'altra medaglia d'Oro, quella del sottotenente Aurelio Baruzzi della Brigata Pavia, che fu il primo ad entrare nella liberata Gorizia e che vi issò il Tricolore, noi diciamo alta la parola Italia che è sorella della Giovine Europa, e che dà la mano a tutte le nazioni rette in libertà e in repubblicana democrazia.